

Premessa necessaria

di Tatiana Crivelli

Considerati i toni critici e, in qualche luogo, apertamente polemici del seguente articolo, mi pare doveroso fornire alcune informazioni preliminari, in modo che i lettori e le lettrici estranei alla realtà ticinese possano orientarsi nella loro lettura con conoscenza di causa. Va dunque detto in primo luogo, per meglio comprendere la strenua difesa dei valori della tradizione messa in campo dall'autrice, che il quotidiano che ha pubblicato il pezzo in questione è di dichiarato orientamento cattolico. Ora, pur non intendendo affatto entrare nel merito della questione ideologica qui esplicitamente sollevata sin dalle prime righe attraverso la metafora dell'"invasione di campo", credo necessario rettificare, per correttezza informativa, alcune inesattezze presenti nell'articolo. Nella fattispecie si precisa dunque che:

- «La componente di lingua e cultura italiane» non è certo stata la sola motivazione «in virtù delle quali [sic] si giustifica la scelta di tenere il convegno in Svizzera» (cfr. altre interviste qui raccolte), né si capisce perché altre sedi avrebbero dovuto essere maggiormente idonee ad accogliere questo convegno dell'Università di Zurigo, l'ateneo che ospita il maggior dipartimento di studi di italianistica in Svizzera.

- Quanto alla «mancata risposta dell'italianistica svizzera, per non parlare di quella italiana, all'appello degli organizzatori» andrà specificato che al Convegno erano rappresentati non solo tutti i dipartimenti di italianistica delle università svizzere, tranne Berna, ma anche 34 università italiane, nonché l'Associazione degli Italianisti d'Italia, intervenuta fra l'altro con il suo Presidente, Prof. ordinario all'Università di Padova. L'affermazione per cui «Istituti quali quelli di Ginevra, Friburgo o Lugano sono stati rappresentati soltanto per la partecipazione di alcuni giovani dottorandi o ricercatori» non dice ovviamente nulla circa la qualità degli interventi proposti, e andrà comunque corretta: al convegno erano infatti rappresentate le Università di Basilea, Friburgo, Ginevra, Losanna, Lugano (USI e Franklin University), San Gallo e Zurigo, con 6 dottorandi/e, 8 ricercatori e ricercatrici postdoc e 15 strutturati/e (prof. titolari, prof. assistenti, prof. associati/e, ecc.), di cui 6 ordinari/e: uno in più, per il solo caso svizzero, delle dita della mano su cui l'autrice del pezzo vorrebbe si contassero «complessivamente gli ordinari arrivati a Zurigo»... Si ricorda infine che quello in questione era il convegno dell'Associazione *americana* di studi italiani e che, in questo caso, i numeri relativi alle presenze europee sono stati straordinariamente elevati.

- La definizione degli studi di genere come «orientati alla produzione femminile, omosessuale o transessuale» è, più che riduttiva, errata.

- Nell'elenco delle immagini dissacranti che Rosi Braidotti ha commentato nel corso della sua lettura – e che sono servite ad illustrare un discorso teorico che si è liberi di non condividere ma che è del tutto inappropriato qualificare come «parodia» – Alziati ha dimenticato di menzionare l'ultima, quella del "terrorista vitruviano", la quale, più di ogni altra, inficia la sua semplicistica lettura di una «progressione rigorosa» per «par condicio» del ben più complesso impianto argomentativo della filosofa. Infine, per restare, e concludere, sulla *par condicio*, andranno ricordati qui, a controbilanciare l'ironia denigratoria con cui la giornalista si esprime nei confronti di Rosi Braidotti, l'entusiasmo e la gratitudine con cui le quasi 500 persone presenti in sala hanno ringraziato l'autrice dell'«infelice proposta decostruzionista» per le proposte costruttive (non solo decostruttive!) da lei avanzate, e per la nuova prospettiva critica in cui il suo discorso ha saputo collocare il compito delle scienze umane nella contemporaneità.

"Giornale del Popolo", 31 maggio 2014

UN FUTURO DI ANIMALI VITRUVIANI?

di Federica Alziati

Gli spazi prestigiosi della sede centrale dell'Università di Zurigo hanno sperimentato

recentemente quella che sarebbe potuta apparire una momentanea invasione di campo, aprendo le porte al convegno annuale dell'American Association for Italian Studies, associazione internazionale che riunisce italianisti americani e di diversi altri Paesi. Le tre giornate dell'edizione 2014 della Convention si sono concluse il 25 maggio scorso, lasciando ampio materiale e qualche dato significativo alla riflessione degli addetti ai lavori. Un primo interrogativo che sorge spontaneo riguarda proprio la sede zurighese, che sembrerebbe forse non particolarmente adatta a rappresentare la componente di lingua e cultura italiane in virtù delle quali si giustifica la scelta di tenere il convegno in Svizzera. Del resto, un secondo dato che s'impone subito all'attenzione è la mancata risposta dell'italianistica svizzera, per non parlare di quella italiana, all'appello degli organizzatori: Istituti quali quelli di Ginevra, Friburgo o Lugano sono stati rappresentati soltanto per la partecipazione di alcuni giovani dottorandi o ricercatori. Ma il discorso varrebbe anche più in generale, tenendo conto che complessivamente gli ordinari arrivati a Zurigo si sarebbero potuti contare sulle dita di una mano.

Non stupisce dunque più di tanto che il pur ricco programma dei lavori abbia virato inevitabilmente verso tematiche ed aree ormai predominanti nell'accademia americana, con una percentuale altissima di sessioni (quasi una trentina) dedicate ai gender studies (gli studi "di genere", orientati alla produzione femminile, omosessuale o transessuale) e alle nuove prospettive animaliste ed ecologiste che si stanno introducendo anche nelle discipline umanistiche. La selezione degli argomenti, insomma, è risultata in gran parte dettata da motivazioni ideologiche, politiche o sociologiche piuttosto che da una ricognizione specialistica e obiettiva del vastissimo campo d'indagine della tradizione italiana, con la conseguenza che le ragioni della filologia si sono spesso perse di vista in favore di ben altri obiettivi.

Non si vuole con questo concludere sommariamente che non ci siano state occasioni feconde di approfondimento e di dibattito, né livellare in modo indiscriminato la qualità degli interventi. La filologia medievale e la critica dantesca, per esempio, hanno saputo ritagliarsi un proprio spazio, con proposte spesso interessanti, come gli affondi filologici di Andrea Beretta (Università di Siena) nel rimario amoroso di Guittone d'Arezzo o le incursioni di Paola Nasti (Università di Reading) nelle dispute filosofiche della Firenze dell'epoca di Dante. Tre sessioni si sono concentrate sul rapporto tra poesia e preghiera con letture penetranti quale quella delle Rime morali e sacre di Marino offerta da Andrea Grassi (Università di Friburgo). Seguendo un ideale arco cronologico, meritano una segnalazione, tra gli altri, anche i momenti riservati alla scrittura epistolare tra Sette e Ottocento, con il denso contributo dell'esperto Gianmarco Gaspari (Università dell'Insubria), e la sessione deputata alla ricognizione dei legami tra letteratura contemporanea ed editoria, condotta attraverso l'esame di alcuni documenti e carteggi dell'Archivio Mondadori.

Esempi come questi, tuttavia, non rispecchiano i propositi che hanno guidato l'organizzazione e la strutturazione del convegno. La dimostrazione più eloquente si è avuta con l'unica seduta plenaria prevista dal programma, affidata alla filosofa Rosi Braidotti, formatasi alla scuola francese di Foucault, Deleuze e Derrida, antesignana dei gender studies in Europa. Prendendo la parola dopo i discorsi di circostanza e gli auspici positivi per gli studi di italianistica del Rettore e del Direttore del Romanisches Seminar dell'Università di Zurigo, nonché del Console Generale d'Italia, la relattrice si è immediatamente premurata di definirsi italiana di origine ma non di cultura, scegliendo pertanto di esprimersi in inglese. Con una retorica oscillante tra l'ironia da cabaret e l'entusiasmo dei comizi politici, si è quindi prodigata nel proporre come nuovo orizzonte delle discipline umanistiche e della cultura contemporanea il postumanesimo tanto

sospirato dai suoi maestri, inteso come superamento del razionalismo e dell'antropocentrismo su cui si fonda la stessa civiltà occidentale, evidentemente considerati soltanto nelle loro accezioni deteriori. Sullo sfondo, campeggiava l'immagine leonardesca dell'Uomo vitruviano, alla cui figura per par condicio si sono sostituiti, in una progressione rigorosa, la Donna vitruviana, il Cane vitruviano e il Gatto vitruviano. La parodia ha forse distolto l'uditorio dal considerare che lo studio di Leonardo non esprime le presunte, tracotanti illusioni dell'Umanesimo, quanto la tensione dell'umanità ad una razionalità ed una perfezione che trascendono i limiti umani e informano di sé il cosmo nell'integrità e complessità dei suoi equilibri. E ci si è forse parimenti dimenticati che l'idea dell'"uomo misura di tutte le cose", prima che bersaglio dei pensatori postmoderni, è il principio relativistico dei sofisti antichi in risposta al quale Socrate e Platone hanno inaugurato la tradizione più feconda del pensiero filosofico occidentale.

È bene ricordare anche che la prospettiva decostruzionista di simili posizioni non è stata semplicemente l'infelice proposta di un convegno che avrebbe dovuto promuovere l'italianistica nel mondo, sostenuto e finanziato dal Canton Ticino tanto quanto dall'associazione Women Studies Caucus. Se la titolare della Cattedra di Letteratura italiana dell'Università di Zurigo, la Professoressa Tatiana Crivelli, ha infatti avuto un ruolo primario nell'organizzazione della Convention e promuove nel suo Istituto i gender studies, alla stessa Rosi Braidotti, con le sue riflessioni sulla "condizione postumana", è stata affidata la Cattedra De Sanctis di italianistica del Politecnico zurighese per la primavera 2014. Forse l'invasione di campo non è stata né casuale né momentanea.